

INCHIOSTRATI

INCHIOSTRATI

Glielo abbiamo messo in mano

Percorso in sei movimenti

SOMMARIO

Sei movimenti per leggere il percorso nella sua interezza.

1. Mi fido di lui
2. L'account gliel'ho fatto io
3. Ho messo il parental control
4. Lo saprei
5. Ma io sono adulto
6. Ormai sa regolarsi da solo

Glielo abbiamo messo in mano

Genitori, minori e la responsabilità dell'accesso digitale.

Un bambino non compra il suo primo smartphone. Non sottoscrive il contratto della SIM, non paga la connessione e, almeno all'inizio, non decide nemmeno quando potrà usarlo. Qualcuno glielo mette in mano.

Poi succede qualcosa di curioso. Passano alcuni anni e cominciamo a parlare del suo rapporto con lo smartphone come se fosse nato insieme a lui. Diciamo che non riesce a staccarsene, che vive sui social, che pubblica senza pensare, che non riconosce i pericoli, che si fida delle persone sbagliate. Cerchiamo allora una soluzione nel parental control, nei limiti di tempo, nei divieti, nella verifica dell'età o nella scuola.

Ma la vita digitale di un figlio non è una seconda vita, separata da quella che chiamiamo reale. Le relazioni iniziate a scuola continuano nelle chat, una fotografia scattata in una stanza può raggiungere centinaia di persone, uno sconosciuto può entrare nella quotidianità senza attraversare la porta di casa. Se l'ambiente è cambiato, non per questo è scomparsa la responsabilità di chi accompagna un minore dentro quell'ambiente.

Questo percorso parte quindi da una domanda precedente a tutte le altre: chi ha deciso che quel bambino fosse pronto a entrare? Non per chiedere una sorveglianza permanente, ma per seguire il movimento opposto: dalla responsabilità dell'adulto all'autonomia progressiva del ragazzo. Perché lo scopo dell'educazione non è conservare le chiavi per sempre. È arrivare al momento in cui possiamo consegnarle.

Sei movimenti attraversano fiducia, account creati dagli adulti, parental control, punti ciechi della supervisione, comportamento digitale dei genitori e progressiva restituzione dell'autonomia. Non per compilare un prontuario del buon genitore, ma per osservare ciò che accade fra una frase rassicurante e le conseguenze concrete delle decisioni che prendiamo.

Mi fido di lui

«Mi fido di lui» è una delle frasi più rassicuranti che un genitore possa pronunciare. Non contiene un divieto, non evoca sorveglianza, non trasforma un ragazzo in un sospettato. Dice, apparentemente, che il lavoro è stato fatto: gli abbiamo insegnato a distinguere, scegliere, fermarsi; adesso possiamo lasciargli spazio. Il problema comincia quando la stessa frase viene pronunciata prima di quel lavoro, oppure al suo posto.

La fiducia arriva prima della responsabilità? Nel rapporto Essere genitori oggi del Censis, il 69,1% dei genitori che consentono ai figli di utilizzare i social dichiara di contare sul loro senso di responsabilità per una buona gestione. Nello stesso quadro, il 55,1% dice di avere attivato sistemi di parental control e il 43% geolocalizza i dispositivi. Non c'è necessariamente una contraddizione: si può avere fiducia in un figlio e contemporaneamente stabilire un perimetro. La domanda interessante viene prima. Da dove arriva quel senso di responsabilità sul quale decidiamo di fare affidamento?

Saper usare non basta

Un ragazzo può imparare molto presto a usare uno smartphone. Può conoscere un'applicazione meglio dei genitori, scoprire funzioni che loro ignorano, muoversi rapidamente fra account, chat e piattaforme. Ma abbiamo già incontrato, nella differenza fra saper usare uno strumento ed essere preparati a governarne le conseguenze, l'equivoco che nasce quando confondiamo abilità operativa e responsabilità. Essere veloci su uno schermo non insegna da solo il consenso, la reputazione, la permanenza di una pubblicazione, il rapporto con uno sconosciuto o il momento nel quale chiedere aiuto.

La fiducia, allora, non è il contrario dell'educazione. Dovrebbe esserne una conseguenza. Prima conosco l'ambiente, stabilisco regole proporzionate all'età, spiego perché esistono, osservo come vengono utilizzate e progressivamente lascio spazio. A un certo punto posso davvero dire «mi fido di lui», perché quella frase racconta qualcosa che è accaduto prima.

Parlare o controllare?

Ma i dati europei introducono una crepa interessante in questa immagine. Nell'indagine EU Kids Online 2026, condotta su 28.465 ragazzi tra 10 e 16 anni in 19 paesi, soltanto la metà dice che i genitori parlano con loro di ciò che fanno online; nel 2020 erano il 66%. Nello stesso periodo è cresciuto il ricorso ai controlli tecnici. Il dato non ci permette di mettere sotto processo una singola famiglia e nemmeno di sovrapporre automaticamente l'Europa all'Italia. Permette però di formulare una domanda: stiamo costruendo responsabilità oppure stiamo sostituendo una parte

dell'accompagnamento con strumenti che ci fanno sentire più tranquilli?

Credere di sapere

La distinzione diventa ancora più importante quando genitore e figlio vengono interrogati separatamente sulla stessa famiglia. Uno studio su 2.946 coppie genitore-figlio ha confrontato ciò che gli adulti pensavano di conoscere della vita online dei ragazzi con ciò che emergeva dalle risposte dei ragazzi stessi. I genitori risultavano meglio informati sulle attività più comuni e meno rischiose, come il gaming, e meno accurati proprio rispetto alle esperienze potenzialmente più problematiche. Soprattutto, supporto e dialogo erano associati a una migliore conoscenza anche nel confronto fra le due risposte; monitoraggio e mediazione tecnica aumentavano invece soprattutto la sensazione del genitore di sapere. Gli autori indicano esplicitamente il rischio di un falso senso di sicurezza.

È una differenza piccola soltanto in apparenza. Posso sapere dove si trova il telefono di mio figlio e non sapere con chi sta parlando. Posso aver configurato un filtro e non conoscere ciò che lo preoccupa. Posso stabilire un limite temporale e ignorare completamente ciò che accade nei quaranta minuti durante i quali quel limite consente l'accesso. Controllare uno strumento non equivale a conoscere la vita che attraverso quello strumento si sta svolgendo.

La fiducia come risultato

Questo non rende inutile il parental control, né trasforma la fiducia in ingenuità. Significa soltanto rimettere le cose nel loro ordine. La tecnologia può aiutare un genitore a esercitare una responsabilità; non può esercitarla al suo posto. E la fiducia può essere una straordinaria conquista educativa, purché non diventi la formula con cui saltiamo direttamente alla fine.

Perché «mi fido di lui» può significare due cose completamente diverse. Può voler dire: gli ho insegnato, l'ho accompagnato, ho visto crescere la sua capacità di scegliere e adesso posso arretrare. Oppure può voler dire: non so davvero che cosa faccia, ma spero che sappia cavarsela. Le parole sono identiche. La responsabilità che c'è dietro, no.

Fonti

- Censis, Essere genitori oggi. Valori e significati della genitorialità nella società italiana, 7 maggio 2026.
- EU Kids Online, Children's views, experiences, opportunities and risks in a digital world, 2026.
- Geržičáková, Dedkova, Mýlek, What do parents know about children's risky online experiences? The role of parental mediation strategies, Computers in Human Behavior, 2023.

L'account gliel'ho fatto io

«L'account gliel'ho fatto io». La frase dovrebbe assicurare: non si è registrato di nascosto, non ha mentito senza che nessuno lo sapesse, c'era un adulto accanto a lui. Ma proprio per questo merita di essere guardata meglio. Perché l'adulto, qualche volta, non sta accompagnando il minore dentro un ambiente digitale: sta modificando le condizioni con cui quell'ambiente riconoscerà il minore.

Con quale età?

Il dettaglio decisivo può stare in una casella compilata in pochi secondi: la data di nascita. Una ricerca commissionata da Ofcom ha stimato che il 60% dei bambini tra 8 e 12 anni che usavano i principali social avesse un proprio profilo nonostante l'età minima prevista da molte piattaforme fosse 13 anni. Fra questi bambini, fino a due terzi avevano ricevuto aiuto da un genitore o da un tutore per creare almeno uno dei profili. Il punto non è quindi soltanto che un minore riesca ad aggirare una soglia. In una parte dei casi alla tastiera, accanto a lui, c'è un adulto.

La domanda allora cambia. Non basta chiedere chi abbia creato l'account. Bisogna chiedere con quale età sia stato creato. Perché un profilo non conserva soltanto un nome e una password: conserva l'identità digitale che abbiamo dichiarato alla piattaforma, e quella dichiarazione può determinare quali funzioni, contatti e contenuti diventeranno disponibili.

Un bambino che per la piattaforma è adulto

Ofcom ha trovato che, fra gli 8-12enni con un profilo social, il 39% risultava avere un'età digitale di almeno 16 anni e il 23% addirittura di almeno 18. È qui che la scorciatoia mostra la sua conseguenza più interessante. L'età falsa non rimane ferma al giorno dell'iscrizione: invecchia insieme all'account. Un bambino registrato a otto anni come tredicenne, cinque anni dopo sarà realmente tredicenne ma per la piattaforma ne avrà diciotto.

Questo significa che proprio nel momento in cui il ragazzo raggiunge l'età alla quale avrebbe potuto cominciare a usare legittimamente quel servizio, il suo account può aver già superato le soglie che separano alcune esperienze dei minori da quelle destinate agli utenti più grandi. Ofcom richiama, fra gli esempi, funzioni di messaggistica e accesso a contenuti riservati a fasce d'età superiori. Il genitore che pensava di aver semplicemente anticipato l'ingresso può avere costruito un'identità che continuerà ad anticipare il figlio per anni.

Conoscere la regola non significa rispettarla

I dati più recenti rendono difficile liquidare il fenomeno come semplice ignoranza. Nel rapporto Ofcom 2025-26, l'83% dei genitori dichiara di sapere che la maggior

parte dei social prevede un'età minima, ma soltanto il 32% identifica correttamente i 13 anni. E quando la domanda diventa concreta, un quarto dei genitori dice che consentirebbe comunque al figlio di avere un profilo prima dell'età minima; fra i genitori dei bambini di 10-12 anni la quota sale al 30%.

Qui compare una delle contraddizioni che attraversano questo Percorso. Possiamo dichiararci preoccupati per ciò che un minore incontra online e, nello stesso tempo, essere noi ad anticiparne l'accesso. Possiamo chiedere alle piattaforme di riconoscere l'età degli utenti e contemporaneamente fornire loro un dato che impedisce di riconoscerla. Possiamo invocare protezioni più efficaci e poi neutralizzarle nel momento dell'iscrizione. Non serve attribuire a tutti i genitori lo stesso comportamento: basta osservare che la protezione tecnica funziona soltanto se l'informazione sulla quale si basa descrive la persona che sta davvero usando l'account.

Non è un account del genitore

Una delle scorciatoie più comuni sembra ancora più prudente: «L'ho aperto con la mia email», oppure «ho messo i miei dati, così lo controllo io». Ma se l'account viene poi consegnato stabilmente al figlio, per il sistema quello che conta non è l'intenzione educativa con cui è stato creato. Conta l'età associata al profilo e contano le autorizzazioni che da quell'età discendono.

Ofcom raccolse proprio la sorpresa di una madre che si rese conto, durante la ricerca, di avere probabilmente creato per il figlio un account con la propria età: l'algoritmo poteva quindi trattare un bambino di undici anni come un adulto di quarantadue. È un'immagine quasi perfetta del problema. L'adulto crede di avere messo il proprio nome sull'ingresso per sorvegliarlo meglio; dal punto di vista della macchina, invece, ha detto che dall'altra parte dello schermo c'è lui.

Le chiavi le abbiamo consegnate noi

In una domanda che Dietro la macchina aveva già posto sulla consegna degli strumenti digitali, il punto non era stabilire se la tecnologia fosse buona o cattiva, ma riconoscere chi avesse deciso accesso, capacità e margini d'azione. Qui quella domanda diventa domestica. Il ragazzo può certamente imparare a mentire sull'età, creare un secondo profilo o aggirare un controllo. Ma esiste una situazione ancora precedente: quella nella quale non deve aggirare nulla, perché il varco glielo abbiamo già aperto noi.

Non è una sottigliezza burocratica. Se chiediamo alle piattaforme ambienti differenziati per età, sistemi di verifica più robusti e protezioni specifiche per i minori, dobbiamo accettare anche l'altra metà della responsabilità: non trasformare un bambino in un adulto digitale prima ancora che la piattaforma abbia la possibilità di riconoscerlo come bambino.

«L'account gliel'ho fatto io» può dunque descrivere una presenza responsabile. Ma non basta pronunciarlo per renderla tale. La domanda decisiva viene subito dopo:

come gliel'hai fatto?

Fonti

- Ofcom, A third of children have false social media age of 18+, ricerca commissionata a Yonder Consulting, 11 ottobre 2022, aggiornata 5 gennaio 2024.
- Ofcom, How old is your child online? The risks of children using false ages on social media, 11 ottobre 2022, aggiornata 16 marzo 2023.
- Ofcom, Children and Parents: Media Use and Attitudes Report 2025-6, 2026.

Ho messo il parental control

«Ho messo il parental control». Anche questa è una frase che sembra chiudere una questione. Il dispositivo è configurato, alcune categorie di contenuti sono bloccate, magari esiste un limite di tempo e il genitore può controllare qualche informazione dal proprio telefono. Il pannello mostra che la protezione è attiva. Il problema è capire che cosa significhi davvero quella parola: attiva.

Che cosa stiamo controllando?

In Italia il parental control non è più soltanto una possibilità nascosta nelle impostazioni. Le linee guida AGCOM prevedono che gli operatori mettano gratuitamente a disposizione sistemi capaci di limitare o bloccare l'accesso a categorie di contenuti inappropriati per i minori; nelle offerte dedicate ai minori devono essere inclusi e attivati. Il Dipartimento per le Politiche della famiglia ha inoltre pubblicato una guida destinata proprio ad aiutare genitori e adulti di riferimento a comprenderne e attivarne le funzioni.

È un progresso concreto. Un filtro può impedire l'accesso a contenuti per adulti, gioco d'azzardo, violenza, contenuti discriminatori o altri ambienti individuati dalle linee guida. Altri strumenti possono aggiungere limiti temporali, autorizzazioni per le applicazioni o controlli sul dispositivo. Ma già qui occorre distinguere due cose che nel linguaggio quotidiano finiscono facilmente per sovrapporsi: proteggere alcune porte non significa conoscere tutto ciò che accade nella stanza.

Quel 55 per cento

Nel rapporto Censis Essere genitori oggi, il 55,1% dei genitori con almeno un figlio fino a 15 anni dichiara di avere attivato il parental control sui dispositivi dei figli. È un numero notevole, soprattutto se lo confrontiamo con fotografie precedenti nelle quali questi strumenti risultavano assai meno diffusi. Ma il rapporto stesso accompagna il dato con una precisazione importante: si tratta di strumenti di controllo e limitazione «dall'efficacia non sempre garantita».

La percentuale ci dice dunque che molti genitori dichiarano di avere attivato qualcosa. Non ci dice quale sistema abbiano configurato, quali funzioni utilizzino, se conoscano le differenze fra filtro dell'operatore, controllo del sistema operativo e impostazioni della singola piattaforma, né se quella configurazione corrisponda ancora all'età e alle abitudini del ragazzo. Soprattutto, non ci dice se l'attivazione dello strumento abbia aumentato la conoscenza di ciò che il figlio vive online.

Sentirsi informati

Su questo punto uno studio su 2.946 coppie genitore-figlio offre una distinzione particolarmente utile. I ricercatori hanno confrontato la conoscenza che i genitori

pensavano di avere delle attività online dei figli con quella ricostruita mettendo a confronto le risposte dell'adulto e del ragazzo. Supporto e mediazione attiva erano associati a una maggiore conoscenza sia percepita sia verificata attraverso le due risposte. La mediazione tecnica e il monitoraggio, invece, erano collegati a una maggiore sensazione del genitore di sapere; la prima risultava associata a una conoscenza verificata inferiore e il secondo non mostrava relazione con essa.

Gli autori usano un'espressione che qui conta più di qualsiasi percentuale: falso senso di sicurezza. Non significa che il parental control renda meno sicuri i ragazzi e non significa che debba essere disattivato. Significa qualcosa di molto più semplice: l'esistenza di uno strumento tecnico può aumentare la nostra sensazione di controllo senza aumentare nella stessa misura ciò che sappiamo della vita digitale del figlio.

Il filtro non vede tutto

Un parental control può bloccare un sito classificato come inadatto. Non può sapere perché un compagno di classe abbia smesso improvvisamente di rispondere a nostro figlio. Può impedire l'installazione di un'applicazione senza autorizzazione, ma non comprende il significato di una conversazione consentita. Può limitare il tempo davanti allo schermo, ma non distingue quaranta minuti trascorsi a parlare con un amico da quaranta minuti passati sotto pressione, insultati o ricattati.

È la stessa distinzione che avevamo incontrato nel Movimento precedente: dichiarare correttamente l'età permette alla piattaforma di applicare protezioni coerenti con quella età, ma nessuna protezione tecnica trasforma automaticamente un sistema in un educatore. Gli strumenti lavorano sulle condizioni che sono in grado di riconoscere. Il significato di ciò che accade continua invece ad appartenere alle persone.

Chi deve saperlo usare?

Qui il nome stesso dello strumento rischia di ingannarci. Lo chiamiamo parental control, ma la parola importante non è soltanto control. È parental. Perché qualcuno deve scegliere cosa configurare, comprendere che cosa venga filtrato, sapere quali protezioni esistano sul dispositivo e quali sulla piattaforma, modificarle mentre il ragazzo cresce e riconoscere ciò che nessuna impostazione può vedere.

Non è casuale che AGCOM imponga agli operatori di fornire guide chiare e assistenza gratuita per attivazione, disattivazione e configurazione, né che nel 2025 il Dipartimento per le Politiche della famiglia abbia pubblicato un intero set informativo destinato agli adulti. Lo strumento esiste; l'adulto deve ancora imparare a governarlo.

Ed è qui che «ho messo il parental control» smette di essere una conclusione e diventa l'inizio di una domanda. Sai che cosa hai messo? Sai che cosa blocca, che cosa lascia passare, quali informazioni ti restituisce e quali non potrà mai restituirti? Perché attivare una protezione è una scelta responsabile. Delegarle la responsabilità è un'altra cosa.

Fonti

- AGCOM, Tutela dei minori: parental control, linee guida e informazioni sui sistemi di controllo parentale.
- Dipartimento per le Politiche della famiglia, Set informativo Parental Control, 2025.
- Censis, Essere genitori oggi. Valori e significati della genitorialità nella società italiana, 2026.
- Geržičáková, Dedkova, Mýlek, What do parents know about children's risky online experiences? The role of parental mediation strategies, Computers in Human Behavior, 2023.

Lo saprei

«Lo saprei». Se mio figlio venisse insultato online, se qualcuno pubblicasse qualcosa contro di lui, se fosse escluso, umiliato o impersonato, me ne accorgerei. Forse me lo direbbe. Forse cambierebbe comportamento. Forse basterebbe conoscerlo abbastanza bene. È una convinzione comprensibile, perché nasce dall'idea che fra genitore e figlio esista una continuità: se nella sua vita accade qualcosa di importante, prima o poi quella cosa arriverà anche a noi. Ma questa volta possiamo fare qualcosa di più interessante che chiedere ai genitori quanto pensano di conoscere i propri figli. Possiamo chiedere la stessa cosa, separatamente, ai genitori e ai figli della stessa famiglia.

Due risposte, la stessa famiglia

Nel 2025 Hannah Rapp, Stephanie Fredrick e Amanda Nickerson hanno pubblicato uno studio su 231 coppie genitore-figlio. I ragazzi frequentavano classi comprese fra la quarta elementare e l'ultimo anno delle superiori in un distretto scolastico suburbano del nord-est degli Stati Uniti. A ragazzi e genitori sono state poste domande sulle stesse esperienze di cybervittimizzazione: messaggi o email offensivi, post cattivi o umilianti sui social, impersonificazione online e messaggi ostili attraverso Google Classroom.

È questo il particolare che rende lo studio prezioso per il nostro ragionamento. Non abbiamo un gruppo di adulti che racconta genericamente che cosa pensa dei giovani e un altro gruppo di ragazzi che descrive Internet. Abbiamo due persone della stessa famiglia che rispondono sullo stesso ragazzo. Se «lo saprei» descrive davvero una conoscenza affidabile, le due risposte dovrebbero incontrarsi abbastanza spesso.

Quanto coincidono?

Nel complesso, la concordanza è risultata bassa. Gli autori la misurano con il coefficiente kappa di Cohen e ottengono 0,18. Ma non serve trasformare questa pagina in una lezione di statistica: il dato interessante è ciò che succede quando si guarda al tipo di episodio. Per messaggi ed email offensivi l'accordo fra genitore e figlio è un po' maggiore, pur rimanendo modesto. Per gli episodi avvenuti sui social scende a 0,08.

Quel numero non significa che il 92% dei genitori non sappia nulla, né autorizza a trasferire automaticamente i risultati di 231 famiglie statunitensi a tutte le famiglie italiane. Dice qualcosa di più preciso e, proprio per questo, più utile: in quel campione, quando genitore e figlio sono stati interrogati separatamente sugli episodi di cybervittimizzazione avvenuti sui social, la concordanza oltre quella attesa per caso è stata estremamente bassa. La certezza «me ne accorgerei» incontra così una misura che non riguarda ciò che il genitore dichiara di sapere, ma quanto la sua

risposta coincide con quella del proprio figlio.

Quello che non viene raccontato

Il problema non nasce necessariamente da disattenzione o indifferenza. La letteratura richiamata dagli stessi ricercatori mostra che ragazzi e adolescenti spesso non raccontano ai genitori le esperienze di cybervittimizzazione. Le ragioni possono essere diverse e non vanno inventate per riempire ciò che i dati non dicono. Ma la conseguenza è abbastanza semplice: conoscere bene un figlio non garantisce di conoscere automaticamente tutto ciò che gli accade in un ambiente nel quale una parte importante delle relazioni può restare invisibile agli adulti.

Ed è qui che il Movimento precedente sul parental control acquista un significato ulteriore. Possiamo conoscere la posizione del dispositivo, limitarne l'orario, impedire alcune installazioni e filtrare categorie di contenuti. Nessuna di queste informazioni ci dice necessariamente che un compagno abbia pubblicato un post umiliante, che una conversazione privata sia diventata ostile o che il ragazzo abbia deciso di non parlarne. La differenza fra controllare lo strumento e conoscere ciò che attraverso quello strumento sta accadendo diventa qui visibile nelle risposte di due persone sedute, per così dire, ai lati della stessa esperienza.

Vedere i segnali non è sapere

Naturalmente un genitore può accorgersi di un cambiamento. Può notare irritabilità, silenzio, rifiuto della scuola, improvvise variazioni nell'uso del telefono. Ma un segnale non porta con sé la propria spiegazione. Lo stesso comportamento può avere cause molto diverse, e trasformare ogni cambiamento in una diagnosi domestica sarebbe soltanto un altro modo di sostituire la conoscenza con una supposizione.

Lo studio di Rapp e colleghi aggiunge un elemento interessante: livelli maggiori di sintomi internalizzanti nei ragazzi e maggiore stress dei genitori durante la pandemia erano associati a una minore concordanza sulle esperienze di cybervittimizzazione. È un risultato riferito a quel campione e a quel particolare periodo, non una regola universale. Ma suggerisce qualcosa che vale la pena trattenere: proprio quando la situazione diventa più difficile, la distanza fra ciò che accade e ciò che l'adulto conosce può aumentare.

Esserci prima di sapere

La risposta non può essere trasformare la vita digitale di un figlio in un'intercettazione permanente. Se il nostro obiettivo è costruire autonomia, una sorveglianza totale sarebbe persino contraddittoria. Il punto è un altro: smettere di considerare la conoscenza una conseguenza automatica del ruolo di genitore. Essere il padre o la madre di qualcuno non concede accesso diretto a ciò che quella persona vive.

Per questo «lo saprei» è una frase pericolosamente comoda. Sposta nel futuro la responsabilità: se accadrà qualcosa, me ne accorgerò. L'educazione digitale chiede

invece di lavorare prima, costruendo un rapporto nel quale raccontare un problema non significhi perdere immediatamente il telefono, essere colpevolizzati per esserci cascati o sentirsi rispondere che era stato detto di non farlo.

Non possiamo sapere tutto. Ed è precisamente da questa ammissione che può cominciare una forma più seria di presenza. Non quella di chi promette a se stesso di vedere ogni cosa, ma quella di chi cerca di costruire le condizioni perché, quando qualcosa non riuscirà a vedere, il figlio possa ancora scegliere di raccontargliela.

Fonti

- Rapp, Hannah; Fredrick, Stephanie; Nickerson, Amanda, Cyber victimization reports between parents and children: an examination of agreement predictors, Children and Youth Services Review, vol. 177, 2025, art. 108420.
- University at Buffalo, scheda della pubblicazione e abstract dello studio, 2025.

Ma io sono adulto

Il telefono è sul tavolo. Il ragazzo lo prende durante la cena e il genitore gli dice di metterlo via. Qualche minuto dopo arriva una notifica sul telefono dell'adulto. Lo schermo si illumina, lui guarda, legge, forse risponde. Non è una scena eccezionale e non serve immaginare una famiglia particolarmente distratta. Basta una frase: «Aspetta, devo rispondere». La differenza, apparentemente, è semplice. Lui è adulto.

Ed è vero. Un adulto può avere una telefonata di lavoro, un'urgenza, una responsabilità che un ragazzo non ha. Educare non significa fingere che genitori e figli abbiano gli stessi ruoli. Ma proprio perché i ruoli sono diversi, quello dell'adulto contiene qualcosa in più: mentre stabilisce una regola, sta anche mostrando che cosa quella regola significhi nella vita reale.

La regola e il modello

Possiamo dire a un figlio di non interrompere una conversazione per guardare il telefono. Possiamo spiegargli che non deve fotografare qualcuno senza permesso, che non tutto deve essere pubblicato, che una notifica può aspettare, che stare insieme significa anche lasciare uno schermo fuori dalla relazione. Poi arriva la parte meno comoda: ciò che facciamo noi.

L'educazione digitale non avviene soltanto nel momento in cui pronunciamo una regola. Avviene mentre il ragazzo ci vede controllare il telefono durante una conversazione, fotografare una persona prima di chiederle il permesso, pubblicare un'immagine familiare perché «tanto è solo Facebook», rispondere immediatamente a ogni vibrazione. La regola viene ascoltata. Il comportamento viene osservato.

Un nome per una scena comune

La ricerca ha persino dato un nome a una parte di questa scena: parental phubbing. È l'interruzione o la riduzione dell'interazione con un figlio perché l'attenzione del genitore viene assorbita dallo smartphone. Il termine può sembrare una di quelle etichette create per trasformare qualsiasi gesto quotidiano in un fenomeno nuovo. Ma qui serve soprattutto a permettere ai ricercatori di misurare qualcosa che esisteva già davanti ai nostri occhi: che cosa accade quando chiediamo attenzione mentre mostriamo distrazione.

Uno studio longitudinale italiano ha seguito 557 adolescenti che giocavano ai videogiochi, con età media di circa 15 anni e mezzo, in due rilevazioni distanziate di sei mesi. Il parental phubbing di madri e padri nella prima rilevazione era associato a una maggiore percezione successiva di indifferenza genitoriale; nei modelli analizzati, questa indifferenza contribuiva a spiegare alcune associazioni con il gaming problematico. Per il phubbing paterno emergevano inoltre effetti diretti e

indiretti nelle ragazze. È uno studio specifico, su adolescenti gamer, e non autorizza a dire che guardare il telefono a tavola produca automaticamente un problema di gaming. Mostra però che il comportamento digitale dell'adulto entra nella relazione che stiamo cercando di educare.

Non è solo una questione di esempio

Sarebbe comunque troppo semplice ridurre tutto alla vecchia formula «i figli imitano i genitori». Una ricerca pubblicata nel 2026 ha osservato per sei anni 4.086 coppie genitore-figlio in due coorti sudcoreane. L'uso problematico dello smartphone di adulti e ragazzi risultava associato all'interno delle famiglie e tendeva a oscillare insieme nel tempo: negli anni in cui l'uso del genitore saliva rispetto al proprio livello abituale, tendeva a salire anche quello del figlio. Ma i ricercatori non hanno trovato effetti cross-lagged significativi in nessuna delle due direzioni.

È una cautela preziosa. Sarebbe seducente raccontare che il genitore usa troppo il telefono e quindi il figlio impara a usarlo troppo. Lo studio non consente questa scorciatoia causale. Suggerisce invece un'immagine forse più interessante per questo Percorso: una famiglia possiede anche un'ecologia digitale. Tempi, abitudini, disponibilità degli schermi, interruzioni, regole e modi di stare insieme appartengono a un ambiente condiviso. Non sempre possiamo separare facilmente chi abbia cominciato.

La fotografia che non chiediamo

Lo stesso problema diventa ancora più evidente fuori dal tempo trascorso sullo smartphone. Chiediamo ai ragazzi di imparare il consenso digitale, di non inoltrare immagini altrui, di pensare prima di pubblicare. Ma un bambino può arrivare al suo primo account social con anni della propria vita già pubblicati dagli adulti: compleanni, vacanze, scuola, momenti buffi, fotografie che non ha scelto e che magari non avrebbe scelto.

Non serve trasformare ogni fotografia familiare in una violazione. Il punto educativo è più elementare. Se vogliamo insegnare che l'immagine di un'altra persona non diventa nostra soltanto perché possiamo pubblicarla, possiamo cominciare a mostrare quella regola prima ancora che il ragazzo abbia un proprio profilo. Chiedere «posso metterla?» non è soltanto una precauzione: è una lezione di cittadinanza digitale impartita senza bisogno di una lezione.

Chi deve imparare per primo?

Nei Movimenti precedenti abbiamo chiesto se la fiducia fosse stata costruita, chi avesse creato l'account, che cosa controllasse davvero il parental control e quanto coincidessero le conoscenze di genitori e figli. Qui la domanda torna finalmente sull'adulto. Non per stabilire che debba essere perfetto, né per fingere che una famiglia possa vivere fuori dagli smartphone. Un genitore può sbagliare proprio mentre insegna a non sbagliare. La differenza sta nel riconoscerlo.

«Ma io sono adulto» può spiegare perché alcune regole siano diverse. Non può trasformare automaticamente ogni comportamento dell'adulto in un buon modello. Se chiediamo autocontrollo digitale, consenso, capacità di interrompere, attenzione agli altri e responsabilità nella pubblicazione, quelle competenze devono esistere da qualche parte prima di essere consegnate al ragazzo.

Ed è forse qui che la patente digitale smette definitivamente di essere una questione riservata ai minori. La scuola può preparare la generazione che arriva. Le piattaforme possono costruire protezioni migliori. Le regole possono stabilire soglie e responsabilità. Ma nel frattempo c'è già una generazione che consegna gli strumenti, crea gli account, configura i controlli e stabilisce le regole. Se qualcuno deve imparare per primo, non è necessariamente il più giovane della casa.

Fonti

- Pivetta, Marino, Bottesi, Pastore, Vieno, Canale, The influence of maternal and paternal phubbing on adolescents' problematic gaming: A two-wave mediation model, Computers in Human Behavior, 152, 2024, 108058. DOI 10.1016/j.chb.2023.108058.
- Kim e colleghi, Parental and child problematic smartphone use over time: Six-year within-dyad analysis in two Korean cohorts, Addictive Behaviors, vol. 172, 2026, studio su 4.086 diadi genitore-figlio.

Ormai sa regularsi da solo

Arriva un momento in cui il telefono non viene più consegnato la sera, il limite impostato anni prima comincia a sembrare stretto, alcune autorizzazioni diventano inutili e chiedere ogni volta «con chi stai parlando?» non protegge più: invade. È il momento che ogni educazione dovrebbe desiderare. Non quello in cui il genitore riesce finalmente a controllare tutto, ma quello in cui può cominciare a controllare meno.

«Ormai sa regularsi da solo» può essere allora una frase bellissima. Ma, come «mi fido di lui», cambia completamente significato a seconda di ciò che è accaduto prima. Può descrivere un'autonomia costruita nel tempo oppure essere soltanto il nome rassicurante che diamo al momento in cui smettiamo di occuparcene.

L'autonomia non arriva con il compleanno

Le soglie d'età servono. Permettono alla legge, alle piattaforme e alle famiglie di stabilire protezioni diverse e di non trattare allo stesso modo un bambino e un adulto. Ma nessun compleanno installa improvvisamente capacità di giudizio, comprensione del consenso, gestione della pressione sociale o capacità di riconoscere un rischio. L'età può aprire una porta; non insegna da sola come attraversarla.

Lo stesso vale in senso opposto. Un ragazzo non diventa competente soltanto perché usa uno smartphone da molti anni. Nel percorso sulla Patente digitale abbiamo separato proprio queste due cose: familiarità con lo strumento e capacità di governarne le conseguenze. L'autonomia non è il premio assegnato all'esperienza accumulata. È una competenza che deve poter essere osservata, esercitata e progressivamente ampliata.

Prima insieme, poi da solo

La ricerca sulla mediazione genitoriale distingue da tempo strategie differenti. Alcune limitano: orari, contenuti, applicazioni, accessi. Altre accompagnano: parlare di ciò che accade online, spiegare perché una scelta possa essere rischiosa, discutere un contenuto, mostrare come reagire a una richiesta o a una pressione. Le due dimensioni non devono essere nemiche. Soprattutto nelle età più basse, una regola può creare lo spazio nel quale l'apprendimento diventa possibile.

Il punto è che una regola educativa contiene anche la possibilità di diventare inutile. Se a otto anni devo autorizzare ogni installazione, a dodici posso discutere insieme quali applicazioni abbiano senso; più avanti posso chiedere al ragazzo di valutarle da solo e raccontarmi perché le considera affidabili. Se all'inizio stabilisco io il limite, successivamente posso coinvolgerlo nella decisione e infine lasciare che sia lui a riconoscere quando interrompere. Il controllo che non cambia mentre cresce la

competenza smette di accompagnare e comincia semplicemente a trattenere.

Togliere un limite è una decisione

Per questo anche disattivare un parental control dovrebbe essere una scelta educativa, non un incidente amministrativo. Non «ormai è grande», ma: che cosa sa fare oggi che ieri richiedeva il mio intervento? Sa riconoscere una richiesta anomala? Sa bloccare e segnalare? Comprende che un'immagine inviata può uscire dal contesto nel quale l'ha condivisa? Sa distinguere una conversazione spiacevole da una situazione nella quale occorre chiedere aiuto? Sa fermarsi quando l'ambiente è costruito per farlo continuare?

Non serve trasformare queste domande in un esame domestico. Servono al genitore per spostare l'attenzione dall'età alla capacità. Possiamo allentare una regola perché abbiamo visto crescere una competenza, e osservare che cosa accade dopo. Possiamo anche ripristinare temporaneamente un limite se una situazione nuova richiede altro accompagnamento. L'autonomia non è un interruttore. È una responsabilità che cambia proprietario poco alla volta.

Il diritto a uno spazio proprio

Questo passaggio contiene anche qualcosa che per un genitore può essere difficile accettare: a un certo punto non sapere tutto non è necessariamente un fallimento. Un adolescente ha bisogno di conversazioni che non vengano lette dai genitori, di relazioni che possano svilupparsi senza un adulto permanentemente affacciato sullo schermo, di uno spazio nel quale sperimentare decisioni proprie. La protezione non può cancellare indefinitamente la riservatezza senza entrare in conflitto con l'autonomia che pretende di costruire.

La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia riconosce il diritto del minore alla privacy e, contemporaneamente, affida agli adulti il compito di fornire guida e orientamento in modo coerente con l'evoluzione delle sue capacità. Nel digitale le due cose non si escludono: descrivono precisamente la tensione che un genitore deve imparare a governare. Più cresce la capacità del ragazzo, più la guida può cambiare forma.

La porta che deve restare aperta

Arretrare, però, non significa scomparire. Nel Movimento precedente abbiamo visto che il comportamento digitale degli adulti appartiene all'ambiente nel quale i ragazzi imparano. Qui possiamo aggiungere l'ultimo passaggio: quando il controllo diminuisce, deve rimanere accessibile la relazione. Un ragazzo autonomo non è quello che non avrà mai bisogno di aiuto. È quello che può riconoscere di averne bisogno senza vivere quella richiesta come la prova di avere fallito.

Questo cambia anche il modo in cui reagiamo agli errori. Se ogni problema raccontato produce automaticamente confisca del dispositivo, divieto o rimprovero, insegniamo rapidamente una competenza che non volevamo insegnare: nascondere

il problema per conservare l'autonomia. Le conseguenze possono essere necessarie, ma devono restare comprensibili e proporzionate se vogliamo che la porta rimanga aperta.

Il controllo che riesce a finire

Questo Percorso è cominciato con una frase di fiducia. Abbiamo incontrato l'adulto che crea l'account, quello che attiva il parental control, quello convinto che saprebbe riconoscere un problema e quello che, mentre educa, viene osservato a sua volta. Sarebbe facile concludere chiedendo ai genitori di controllare di più. Sarebbe anche la conclusione sbagliata.

La responsabilità genitoriale non si misura dal numero di impostazioni attive sul telefono di un figlio. Si vede nel lavoro che precede quelle impostazioni, nelle ragioni con cui vengono spiegate, nella capacità di modificarle e infine di toglierle. Un buon controllo educativo contiene fin dall'inizio il progetto della propria scomparsa.

«Ormai sa regolarsi da solo», allora, non significa che il genitore non serva più. Significa che una parte del suo lavoro è riuscita: ciò che prima doveva essere imposto dall'esterno comincia a essere governato dall'interno. La porta resta aperta, ma non c'è più bisogno di stare continuamente sulla soglia.

È forse questa la differenza fra consegnare uno smartphone e consegnare davvero autonomia. Nel primo caso basta una mano. Nel secondo servono anni.

Fonti

- Nazioni Unite, Convention on the Rights of the Child, in particolare artt. 5 e 16: evoluzione delle capacità del minore, guida degli adulti e diritto alla privacy.
- Comitato ONU sui diritti dell'infanzia, General Comment No. 25 (2021) on children's rights in relation to the digital environment, 2021.